

ADOLFO OMODEO

PER LA RICONQUISTA DELLA LIBERTÀ

RACCOLTA DI PAGINE POLITICHE

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1944

Raccolgo in questo volumetto le pagine e i discorsi che ho lanciati nel turbine di questi ultimi mesi di guerra e di desolazione. Trasportato dagli eventi nell'attività politica, fuori dai miei studi, ho cercato di chiamare a raccolta gli uomini di buona volontà per la salvezza del paese, di eliminare le vergogne superstiti di un ventennio di tirannide, di riprendere le tradizioni mazziniane del Risorgimento e di orientare gli spiriti verso un'unione europea, che dissipi i deliri dei nazionalismi e le grettezze anguste dei semplicismi fanatici. A queste idee io tengo fermo, e per esse invoco nuovi seguaci anche più fermi e fervidi di me. Perciò ripubblico questi scritti sparsi: *credidi, propterea locutus sum.*

Napoli, aprile 1944.

A. O.

Signori, quando nei giorni dei Maccabei il popolo giudeo riconquistò sulla vetta di Sion il Tempio profanato da Antioco IV, la prima cura dei fedeli fu quella di purificare il tempio, risollevar l'altare e riaccendere il fuoco sacro. Qualcosa di simile compiamo oggi noi in questo atrio che serba le vestigia del fuoco barbarico; reinauguriamo la nostra università piú che sette volte secolare, una delle quattro piú antiche del mondo, fondata dall'imperatore Federico II nel 1224, lo studio dove insegnarono Tommaso d'Aquino, Giambattista Vico, Francesco de Sanctis, dove il diritto, la medicina, le matematiche ebbero fioriture famose nella storia della cultura. Riprendiamo l'opera che la violenza ha tentato di spezzare, riaffermiamo la vita immortale dello spirito e della scienza, al cospetto delle immagini di Camillo Cavour e di Giuseppe Mazzini, che han superato la prova del fuoco e ci ispirano i sentimenti magnanimi del Risorgimento.

È bene ricordare, Signori. Nel tardo pomeriggio del dodici settembre 1943, settecentoventesimo anno di questo Studio, mentre la città sottostava al terrore tedesco, e i palazzi dell'Università erano muti e chiusi (fra l'altro era domenica, e in Napoli erano quasi completamente assenti gli studenti sbattuti dalla guerra per tutti gli angoli del mondo), alcune pattuglie tedesche afferrarono dinanzi al cancello due marinai italiani e li percussero e li denudarono. Uno di essi reagí. Stabilirono di fucilarlo sul posto per avere un pretesto d'infierire contro la sede universitaria. Salirono per tutti i palazzi e le case vicine, strapparono giú gli abitanti, li costrinsero ad assistere inginocchiati alla crudele esecuzione, sfondarono coi cannoni dei carri armati il cancello. Per prima cosa abatterono le lapidi in cui l'Università aveva consacrato i nomi dei suoi morti nella prima guerra mondiale, poi versarono torrenti di benzina da tutte le parti, per tutta la fila, profonda piú di trecento metri, dei palazzi universitari sino alla piazza San Domenico, e mentre le scuole divampavano come roghi, se ne partirono, trascinan-

* Con questo discorso, pronunciato nell'atrio devastato dall'incendio, riprendevo formalmente possesso dell'Università il 14 ottobre 1943.

dosi appresso i disgraziati ostaggi, verso una borgata vicina, dove il giorno dopo fucilarono quattordici carabinieri rei d'essersi opposti alla distruzione della centrale telefonica. I vigili del fuoco chiamati dai custodi non poterono intervenire perché l'autorità tedesca aveva stabilito che gli edifici universitari fossero abbandonati alla distruzione. Tale l'arida e tremenda semplicità dei fatti accertati. Non incidenti casuali, non incontenibile furore di guerra, ma piano predisposto in fredda malvagità, malamente dissimulato col delitto, con la fucilazione di un innocente, secondo quella tecnica che noi ben conosciamo da quando si son veduti i Tedeschi scatenare sui negozi da loro già saccheggianti i delinquenti liberati dalle carceri per fare il film documentario, da cui risulti che i saccheggi sono stati opera d'Italiani, e che le truppe tedesche han ristabilito l'ordine.

Ora contro tale apocalittica infamia credo dover mio di levare altissima protesta di fronte al mondo civile, di fronte ad ogni coscienza umana; e non solo per la mia Università, ma, poiché la mia è la prima delle Università martiri liberate, per tutte le scuole di alta cultura distrutte dai Tedeschi, per le Università polacche e boeme annientate insieme con le classi colte di quei popoli; per l'Università di Lovanio incendiata per la seconda volta; per ogni focolare di scienza che comunque abbia sofferto, dalla Norvegia alla Grecia, dall'Olanda alla Russia. Il proposito è evidente: spegnere ogni vestigio di pensiero, mutilare nello spirito, come pare che i Tedeschi abbian fatto anche nei corpi, i popoli che pretendono asservire, creare le mandre brute di servi per un nuovo feudalesimo germanico; far sí che oltre la loro « Kultur », che altro non è se non arida tecnica, priva della luce d'alto pensiero, dell'alito della poesia, altro non viva e non palpiti nel mondo; gelosia mostruosa che attesta la viltà spirituale del nazismo pauroso della libera gara spirituale, trepido per la propria impotenza, come ha attestato la persecuzione di razza. È questo il peccato contro lo spirito, per cui neppure l'evangelio conosce remissione, è la spaventosa constatazione che la tirannide ha degradato il popolo, che pure all'umanità ha dato e Lutero e Kant e Goethe, al livello di un'immonda orda.

E qui forse la collera e lo sdegno ci sopraffarebbero, ponendoci alla pari dei nazisti, non solo nel proclamare la dura

legge del taglione, che forse non sarebbe iniqua: «soffrano quel che han fatto soffrire», ma anche nell'indurci ad una radicale maledizione all'anima tedesca, se la mente educata al controllo scientifico non ci avvertisse che in tal modo noi ci degraderemmo al livello del nemico, penseremmo «razzialmente», attribuendo al «Deutschum» una macchia originaria indelebile, facendo dello spirito di un popolo una entità rigida ed immutabile. Noi non vogliamo abbruttirci col nemico, non vogliamo accettare gli incubi di delirio che esso vuole imporre con la violenza come concetti. Non si tratta di istinti ereditari congeniti nella razza. Contro tale fantasia mitica non solo protesta il contributo che alla civiltà umana ha dato nei suoi giorni migliori la Germania, ma anche il fatto che a stirpi germaniche appartengono gli Svizzeri di lingua tedesca, custodi fedelissimi della libertà, gli Olandesi che, primi, diffusero la tolleranza religiosa e la libera ricerca scientifica, i popoli scandinavi, «giustissimi fra i mortali» come gli Etiopi dei tempi omerici.

Siamo invece di fronte al fatto, insieme più semplice e più tremendo, della degradazione di un popolo, alla constatazione che, come per gli individui, anche per i popoli la responsabilità è perenne. Non le opere del passato o le glorie degli avi assolvono dalla responsabilità concreta e presente: l'uomo può insieme esaltarsi a nobiltà angelica o inabissarsi in perfidia demoniaca. Siamo dinanzi al concetto cristiano, valido per qualunque confessione e qualunque fede, della responsabilità perenne degli uomini e perciò dei popoli.

La rottura del vincolo di umanità, che sovrasta anche ai conflitti di guerra, e che faceva piangere comuni lacrime ad Achille e a Priamo, ha provocato questa luciferiana catastrofe del popolo tedesco, e al di fuori di ogni motivazione o economica o storica lo ha reso repulsivo a tutta l'umanità.

E valga il vero. Voi, o soldati d'Inghilterra e d'America, avete bombardato per più di cento volte la nostra città: abbiamo veduto crollare le nostre case, molti dei nostri monumenti, abbiamo pianto i nostri morti, ma non vi abbiamo mai odiato non ostante l'intensa propaganda della tirannide. Sapevamo che l'asprezza delle forme di guerra vi era stata imposta dalla violenza di chi l'aveva scatenata, e l'odio nostro si indirizzava contro questa malefica volontà. Quando siete venuti fra noi, nei vostri volti abbiamo veduta la no-

stra stessa umanità, la stessa capacità di soffrire e di gioire, abbiamo veduto nella luce dei volti circolare la somma di tutte le esperienze umane della nostra civiltà, le acquisizioni in perpetuo di tutti i popoli, di tutti gli uomini vissuti e viventi sotto la volta del cielo; e abbiamo sentito la possibilità di collaborare con voi che eravate ufficialmente i nemici di ieri.

Non così con i Tedeschi, nemmeno quando erano ufficialmente i nostri alleati. Nulla parlava a noi nella cupa, gelida, pietrificata rigidità dei volti, nella loro astiosa segregazione. Quando essi mostrarono ciò di cui erano capaci, rivelarono un abisso d'abominio. Provammo lo stesso orrore che secondo la tradizione antica provarono gli antenati dei Tedeschi, i Goti della steppa sarmatica, quando vennero a contatto con gli Unni figli delle streghe.

Si è verificato un fatto gravissimo di cui dobbiamo meditare la portata. Sotto il nazismo si è compiuto un avvenimento a cui la nazione tedesca inclinava fin dal secolo XVIII: un popolo di circa ottanta milioni di abitanti si è chiuso in razza, ha rotto la comunione umana che sopravvive nei popoli civili anche durante i conflitti di guerra, per raggiungere la immescolabilità, l'*amixia*.

Gli odiatori degli Ebrei han commesso lo stesso errore che Israele commise ai giorni di Esra e di Nehemia nel V secolo a. C., e che ha espiato con millenni di dolori e di persecuzioni: rompere i legami col resto degli uomini, negare che il bene sia bene se compiuto sotto il segno di un'altra stirpe, sciogliere ogni rapporto di dovere e di pietà con chi non sia dello stesso sangue e credere che gli eterni valori, il bene, il vero, il bello, sian subordinati ad un emblema razziale. Da ciò il folle delirio d'un apocalittico impero mondiale da conquistare alla Germania con un ritorno alle origini, allo spirito primitivo della razza, una reinvoluzione morbosa nel primigenio e nel barbarico, la negazione d'ogni valore di civiltà, perché civiltà è collaborazione e acquisto comune di tutti gli umani oltre ogni boria di nazione. La civiltà dovrebbe essere distrutta perché il popolo tedesco ne possa ricostruire una nuova, tutta sua: se non potrà, inabisserà il mondo in un nuovo crepuscolo degli dèi. E da ciò il perenne provvidenziale castigo di questo popolo, che delira di bestiale orgoglio come il Capaneo dantesco. Concentra tutto nello sforzo militare, e lo sforzo militare

gli debilita la capacità politica; talora l'astuta azione politica al limite del successo crolla perché troppo fragili sono le basi morali su cui in ultima analisi anche il successo politico si consolida. E la conquista non genera l'impero, perché l'impero è collaborazione di popoli a fini comuni, e la maledizione di tutti i popoli accompagna il nuovo « popolo predestinato », che a differenza dall'antico Israele non ha un'interna robusta vita morale, e che non può darci ciò che pure al mondo diede Israele segregato, i Salmi, il libro di Giobbe, l'infinita umanità di Gesù, l'anima di fiamma di Paolo di Tarso.

Il problema è pauroso: recuperare al consorzio umano questo popolo in delirio, riassetarlo fra le nazioni e nella collaborazione in cui soltanto potrà rifiorire il mondo. Immensa dovrà essere la saggezza di chi combatterà la battaglia per la pace e dei nuovi missionari del pensiero che dovranno vincere questa che il Vico avrebbe definita barbarie della riflessione: difficilissimo compito associare la vigoria necessaria all'equanimità lucida.

Ma se queste riflessioni ci devono far superare il contagio delle follie nazistiche tedesche, non devono menomamente arrestarci nell'opera di difesa e di liberazione. Occorre innanzi tutto liberare l'Italia. Da ogni zolla di terreno, da ogni tumulo dei nostri fratelli uccisi, da ogni luogo che ci ricordi la nostra vita di libero popolo, si leva questa invocazione. Ricordate, cittadini di Napoli, la purificazione morale che avete provata quando con pochi fucili e con qualche mitragliatrice vi fu concesso infine di rintuzzare la forza con la forza, di fuggire dinanzi alle improvvisate barricate le autoblinde nemiche. Chi, come me, rientrò in Napoli dopo quei giorni, vi ha trovato trasfigurati, palpitanti di una ebbrezza che ancora perdura. Ora, o Napoletani, l'opera non è ancora finita. È dura e lunga: portatela a termine.

E voi che in pochi rappresentate gli studenti dell'Università, ascoltate la parola dei vostri maestri: accorrete alle armi, sollecitate il ritorno di quanti potete. Chi ha le doti, si faccia partigiano; se gli eserciti alleati costituiranno al loro fianco legioni di volontari italiani, date loro il vostro nome; se i vostri antichi reggimenti torneranno a dispiegare le bandiere, accorrete. In ogni modo, con qualunque mezzo.

Lasciate che io vi parli come un padre che ha provato

in sé e nella propria creatura le prove della guerra. Io v'intendo. Molti di voi son rimasti smarriti per la catastrofe, pel disfacimento di tutti gli ordinamenti consueti, per lo spettacolo non bello che han dato taluni capi impreparati agli eventi imprevisi. Molti di voi han combattuto e si son sentiti abbandonati anche dai voti di vittoria dei propri genitori, che abominavano il mostruoso trionfo delle dittature; altri han sentito la vanità dell'azione in un sistema che periva per la corruzione della tirannide. Molti ancora nella solitudine sentono svanire l'iniziativa, perché il coraggio, sopra tutto quello militare, ha bisogno di fomento, del conforto di una regola d'onore, dell'emulazione, d'una certa vanteria. Tutti poi sentite l'immensa sventura della vostra generazione: lo stato crollato, le città distrutte, le famiglie disperse, l'opera diurna delle generazioni precedenti annichilita. Par dileguata sin la forza stessa della speranza.

Eppure l'estremo del danno e della miseria deve far sentire che l'uragano ha esaurito la sua violenza. Il naufrago nudo sulla riva deve ringraziare Iddio di avergli consentito di far prova sino all'estremo limite delle proprie capacità. E coraggioso è veramente chi sa essere coraggioso in solitudine, senza i puntelli del costume e della tradizione. Le *débâcles* militari sono gravi solo quando inducono a dubitare di noi stessi e del nostro paese: ma ogni grande popolo ed ogni grande esercito le ha sperimentate: basti pensare a Jena e al 1918, per quanto riguarda la Prussia e la Germania. Le conobbe più volte anche Garibaldi. Gli eroi omerici nel loro mirabile candore attribuivano a un nume ostile il venir meno del coraggio e della serenità, e ad un dio benigno il rinfrancarsi del cuore. Il guasto e il marcio del passato regime? Lo spazzeremo via, come fanno sempre i popoli che si rinnovano.

Ora tutta l'Italia sarà con voi, o giovani, ora sentirete il conforto di marciare coi voti della patria e delle madri, l'orgoglio di vendicare i fratelli ignobilmente raziati dal Tedesco.

Studenti, tornate alle pure tradizioni garibaldine. Sarà la purificazione della vostra patria. Garibaldi, il puro redentore dei popoli, sarà in ispirito con voi: il suo nome sia il grido di guerra. Non ostante la tristezza dell'oggi, io oso assicurarvi che voi sarete fortunati, o giovani, ben più dei vostri padri. Verrà giorno che molti di voi si ricorderanno

di questa malinconica riunione nell'atrio devastato come del grigio albore di una luminosa giornata. Voi potete ancora combattere per la libertà e le sventure patite vi salveranno dai deliri del militarismo. Ricostruirete la patria, ma la patria mazziniana, umana, associata ad ogni altra patria, e cancellerete i nazionalismi fanatici. Concorrerete a dare all'Italia nuove leggi, nuova costituzione, libertà profonda e sincera, che cali nel costume e vivifichi ogni cellula della patria. Collaborerete a creare l'unità morale e forse la federazione stabile dei popoli europei, e alla grande impresa forse vi gioverà l'aver vissuto sotto la tirannide; potrete rivelare ai popoli liberi e che non l'hanno sperimentata, gli abissi di Satana, perché li evitino. Correrete il mondo a ricostituire la vita economica dell'Italia e vedrete risorgere e rifiorire le città ora devastate, e più sana fluirà la vita in voi e nel vostro paese.

Non così è stato per noi veterani della guerra delle trincee. Dopo lunghi anni di lotta sul Carso e sul Piave noi afferammo la vittoria, e ne sentimmo un giubilo infinito. Ci parve d'aver in pugno il destino. Avevamo compiuto l'unità territoriale della nazione; avevamo distrutto l'impero che da più di cinquant'anni minacciava d'invadere la pianura padana; eravamo sicuri dell'avvenire, nulla ci avrebbe arrestato. E invece la vittoria ci sfuggì come un miraggio, divenne il tossico con cui un'ignobile retorica avvelenò il popolo e la gioventù d'Italia. E ancora immaturi per una originale azione politica, fummo legati da un fascino malvagio, che c'impedì d'operare. Ci trovammo legati come in un sogno d'incubo; vedevamo i pericoli e i danni, e impietrati non potevamo dare il grido d'allarme; volevamo correre e ogni membro si rifiutava al moto. Il maleficio della tirannide ci aveva vinti e il bene conquistato per la patria fu dissipato in onore del sinistro avventuriero. Ora questa perdita del bene conseguito è l'affanno che ci travaglia, e che ci accompagnerà nella tomba. In verità, non ostante tutto, sarete più fortunati voi, o figliuoli.

AL GENERALE MARK WAYNE CLARK *

Signor Generale, era dapprima nostra intenzione d'incominciare l'anno accademico nel silenzio e nel lutto che si conviene a chi è stato colpito da tante amare sventure. Ma pensammo che il lutto sarebbe stato un'ingratitudine verso chi ha liberato la millenaria città di Napoli dalla più bestiale tirannide che essa abbia mai subito da quando — nel settimo secolo avanti Cristo — i Calcidesi di Cuma la fondarono. Abbiamo perciò voluto, signor generale, accogliervi nella nostra sede desolata, nell'unica sala che ci sia rimasta, per esprimervi, unico corpo autonomo che la città abbia conservato nei tetri anni della tirannide, la gratitudine per voi e per le truppe alleate. E vogliamo dirvi che nel vostro contegno, in quello dei vostri soldati, abbiamo avuto modo di constatare una grande verità. La denigrazione di guerra — e anche dei giorni di pace — amava figurar voi Americani come un popolo babelico, inteso solo agli affari e ai lucri, incapace d'ogni alto interesse morale. Noi con la prova dei fatti abbiamo invece constatato che tutto il gigantesco sviluppo della vostra nazione poggia pur sempre sulle solide basi politiche e morali che Giorgio Washington e Beniamino Franklin posero ed Abramo Lincoln irrobustì. Così ci si è rivelato come un antico vincolo di ospitalità: perché quando, alla fine del secolo XVIII, giunse d'oltre l'Oceano in Europa il grido della proclamazione dei diritti, la classe pensante e colta di Napoli, della Napoli di Gaetano Filangieri e di Mario Pagano, rispose con partecipazione ardente, e conservò quell'ideale nelle sedi della sapienza, nei salotti delle dame, nelle logge massoniche; e di lì a non molti anni, quando il grido dei diritti dell'uomo si rinnovò a Parigi e a Versailles, Napoli rispose col grido di « Libertà o morte », « Repubblica o morte », e la nuova generazione, fallitale la libertà e la repubblica, subì impavida la morte apprestata sulla Piazza del Mercato dal tristo re borbonico.

Questa sapienza morale e politica del vostro popolo, si-

* Con queste parole il giorno 25 ottobre 1943 consegnavo al generale che aveva liberato Napoli il diploma di laurea *honoris causa* in scienze politiche, decretatagli dal Corpo Accademico.

gnor generale, noi la onoriamo in voi, e vi auguriamo di poterla estendere dall'interna vita del vostro paese anche nella politica estera. Perché, permettetemi di parlarvi con la franchezza che la libertà esige, se gravissime furono le colpe dei governi europei, pure non poco la formazione di mentalità chiuse o insulari o continentali ha influito a lasciare che l'Europa si trasformasse in una selvaggia giungla, con conseguenze terribili per tutti.

Ma noi vi auguriamo, ora che il vostro popolo, e la vostra possente alleata l'Inghilterra, e l'eroico popolo russo si sono assunti il compito erculeo di trasformare la giungla in sede di umana vita, di poter ben presto portare a termine la grande opera. E ci sia consentito di collaborare noi pure.

gano riunificate, segnalano il pericolo che in esse il neo-fascismo monarchico possa esercitare una compressione sui piccoli paesi rurali per creare una massa di reazione da riversare in séguito sulle maggiori città. Chiedono perciò che gli Alleati almeno esigano la formale abrogazione delle orrende leggi di polizia del fascismo, e facciano ristabilire provvisoriamente quelle anteriori alla marcia su Roma; che l'*habeas corpus* sia fatto rigorosamente rispettare, e che le limitazioni a tale fondamentale diritto siano riserbate esclusivamente alle autorità alleate e sottratte al governo Badoglio di dubbia legittimità. Chiedono che per salvare i piccoli centri rurali e le città di meno di 50.000 abitanti dalle intraprese del neo-fascismo si dia un primo avviamento all'autogoverno. In tali piccole località le elezioni comunali, secondo la vecchia legge elettorale soppressa dal fascismo, non presentano pericolo alcuno. I cittadini si scelgono il consiglio comunale; i consigli nominano i sindaci, e i sindaci, come autorità di polizia, controllano e tengano a segno i marescialli e i brigadieri dei carabinieri e di finanza, veri tiranni delle campagne.

Ma tutto ciò non potrà essere che un palliativo. Di fronte al rifiuto da parte di Vittorio Emanuele d'accettare la soluzione che consentirebbe l'unione e lo sforzo veramente combattivo, cioè la reggenza e il rinvio dei problemi interni alla futura Costituente, tutti i veri Italiani non possono fare a meno di difendersi e difendere il paese con un'intensa attività di propaganda, e pregano la Commissione alleata di controllo di considerare se sia buona politica il lasciare tanti vantaggi di fatto al neo-fascismo regio, che è un pericolo non solo per l'Italia, ma per tutto il mondo, a detrimento di coloro che con gli Alleati han combattuto tenacemente per gli ideali della libertà e della democrazia, e con diuturna propaganda hanno scalzato il fascismo sino a provocarne il crollo.

AI PRIGIONIERI DI GUERRA *

Italiani in prigionia di guerra dispersi in tutte le parti del mondo, e tu, caro sopra tutti, figliuolo che manchi da tre anni dalla casa paterna: mi è finalmente consentito di

* Di questo discorso, pronunziato alla radio il 22 dicembre 1943,

rivolgermi a voi e mi trema il cuore, come se la mia parola dovesse identificarsi con quella dell'Italia martoriata che invoca i figli assenti. Mi par di venire a convegno con voi come con familiari adunati da una sventura comune, e mi pare che dobbiamo guardarci negli occhi per chiederci silenziosamente: « Ed ora » ?

Ed ora bisogna essere più forti della sventura, trarre da noi, sotto l'imperversare delle avversità, quelle virtù, quella passione pel pubblico bene, superiore ad ogni nostro privato interesse ad ogni nostra ambizione, che non avemmo la saggezza di esprimere dal cuore in giorni migliori, quell'unità morale che fu troppo beffardamente conculcata dagli scaltri e dagli avventurieri, e senza di cui la vittoria non arride, e anche il sacrificio rimane sterile.

Ma per questo inizio d'opera nuova bisogna che noi ci ritroviamo, dopo la separazione. Abbiamo seguito vie diverse, voi nei lontani deserti, per le alte terre d'Etiopia, nelle crociere per i mari e per i cieli, protesi verso il successo militare; noi silenziosi e troppo spesso impotenti testimoni di una politica assurda che precipitava nella rovina tutta l'Italia.

credette di doversi risentire il generale Antonio Basso, comandante del Corpo d'Armata di Napoli, per le parole severe contro i troppi generali indegni. E mi scrisse una lettera in cui mi accusava di disfattismo. Replicai subito col seguente biglietto che rimase senza risposta:

« Signor generale, la sua lettera mi addolora nella mia coscienza di Italiano; essa mi prova che anche uno dei pochi generali che si son condotti onorevolmente pensa esclusivamente alla difesa della propria casta, proprio quando tutta l'Italia è messa a ferro e a fuoco, sopra tutto per la viltà e la corruzione di tanti capi militari, che han tradito l'esercito al tempo di Mussolini, e han poi tradito l'Italia nei cinquanta giorni di Badoglio.

« Ella è convinta d'aver scritto una 'bella lettera'; io so che non v'è Italiano intelligente e onesto che non riconosca che il mio messaggio ai prigionieri è esclusivamente dettato da carità di patria assolutamente disinteressata e da affetto per le nostre forze armate, a cui mi onoro di aver appartenuto in giorni gloriosi, e che non possono risorgere se non sotto capi meno indegni di quelli che il fascismo ha dato loro, scarse ed onorevoli eccezioni a parte.

« Le propongo quindi di lasciar giudice il popolo, pubblicando insieme il mio discorso e la sua lettera.

« Se poi ella si ritenesse offesa, perché ama identificarsi con una categoria che il popolo italiano tornando libero dovrà giudicare, sappia che io sono a sua completa disposizione ».

Forse piú amara è la vostra situazione. Molti di voi han posto tutta la loro passione nell'opera perseguita: han mirato con giovanile ardore alla vittoria, a successi militari che eravate stati educati a considerare come i supremi. L'opera è franata, e vi chiedete se il vostro soffrire sia stato vano, se sian caduti per nulla i vostri compagni, se ogni altra considerazione non sia un'offesa al vostro animo accorato. Non mancano né mancheranno gli speculatori, la consorterìa da cui sono usciti i generali che han disarmato le divisioni per consegnarle alle pattuglie tedesche, i responsabili che temono la resa dei conti, ad aizzarvi contro di noi, ad additarci come coloro che offendono il vostro dolore e per spirito di fazione irridono al sangue versato. E oseran dire che mentre combattevate noi vi abbiám tradito còmpottando col nemico.

No, soldati e marinai d'Italia che avete nobilmente guardato in volto la morte, nulla di tutto ciò è vero, dissipate la diffidenza amara che la sventura suscita. Nessuno oltraggerà il dolore vostro, le sofferenze sopportate, il sangue versato. Il posto d'onore vi spetta intorno al focolare della famiglia italiana. E quelli che, come me, ghermiti nella loro giovinezza da un'altra guerra sono ancora adesso travolti dalla bufera trentennale, vi attendono con impazienza. Sappiamo bene che in guerra gli animi generosi, gli spiriti insofferenti d'ogni viltà, quanti voglion assicurarsi d'esser piú forti della morte accorrono nelle prime linee, e perciò, di fatto, anche negli eserciti di leva, il combattente è il piú delle volte un volontario, volontario nel miglior senso della parola. Sappiamo che voi siete fra i migliori italiani. Di uomini come voi abbiamo bisogno e invociamo il vostro ritorno. Noi siamo piú vecchi dei nostri anni per quanto abbiamo patito: desideriamo far la consegna delle nostre esperienze, dei nostri ideali a voi e affidarci alle vostre energie, poiché noi in tante cose abbiamo fallito. Il nostro pensiero troppo spesso si volge alla quiete della morte, e forse perciò possiamo non essere pari ai còmpiti nuovi. Nulla vuol dire che molti tra voi siano stati mossi da diverse ideologie respirate con l'aria e inculcate con tutti i mezzi. Voi eravate in buona fede. Molto voi avete imparato dalla rude vita di guerra, molto imparerete dalla stessa catastrofe. Siamo sicuri d'intenderci con voi pienamente, pianamente,

senza equivoci. E voi intendete noi. Non contro l'Italia combattente abbiamo preso posizione, ma contro chi ha tradito l'Italia e voi, contro chi sviò l'Italia dalle sue tradizioni e dallo spirito della sua civiltà, contro chi vi avventurò in guerra ad affrontare col moschetto modello '91 i carri armati; contro i quadrumviri che trasformavano i miliardi degli armamenti aerei in loro pingui proprietà nel Ferrarese, e vi lasciarono senza difesa sotto gli stormi nemici; contro i generali impelagati in loschi affari con la grossa industria, che falsificando il marchio di controllo infliggevano alla nostra marina le piastre corazzate respinte dal collaudo, ed ebbero l'impudenza di assumere le insegne di marescialli d'Italia; contro quanti mandarono i nostri soldati seminudi sulle Alpi Albanesi a soffrir gli strazi dei congelamenti. L'onore di un esercito non coincide con quello dei generali, specialmente quando costoro sono stati scelti per vent'anni con un criminoso scrutinio di parte. Bisogna poi sorpassare il volgare atteggiamento che dopo una disfatta incolpa un intero esercito o un intero popolo di viltà. Sempre, anche oggi nei tempi della guerra meccanica, un esercito vale per l'idea politica che lo pervade, anche se quell'idea ha superato la fase della controversia.

Nella situazione presente soltanto quelli che in Italia chiedono una radicale trasformazione di cose nella libertà sincera, in un nuovo costume che consenta agli uomini retti d'agire secondo coscienza e d'assolvere il còmpito loro che è quello dei pochi giusti che avrebbero salvato persino Sodomia e Gomorra, solo costoro propugnano sinceramente la restaurazione dell'onore militare. E vogliono la partecipazione attiva, di popolo, alla guerra contro il Tedesco, creando la possibilità che le forze armate italiane in un non lontano avvenire possano onoratamente partecipare alla custodia della pace del mondo. Perché non conviene farsi illusioni: anche se la vittoria culminerà, come desideriamo con tutta la forza dell'anima, in una confederazione dei popoli liberi europei, la pace e la libertà dovranno essere custodite con le armi, perché, come abbiamo constatato, l'iniziativa di guerra è spesso nelle facultà dei piú malvagi, pronti ad aggredire quelli che tendono a riposare nella pace.

Non noi, o amici, abbiamo tradito l'Italia, anche se col cuore fummo dalla parte di chi difendeva, oltre la frontiera,

le tradizioni della civiltà umana. Tradí invece chi strinse alleanza col Tedesco, chi, dopo le mortificanti sconfitte a Sidi el Barrani e in Albania, dovute all'imperizia e alle ruberie dei capi, chiamò i Tedeschi in Italia e in Libia. E i Tedeschi vi mortificarono riducendovi alla condizione di truppe di seconda qualità a cui si rifiutano le armi migliori, e vi lasciarono allo sbaraglio nei rovesci. Tradí chi introdusse i Tedeschi nelle nostre città, branco di belve infide che al momento opportuno dovevano addentare e straziare i nostri figli e le nostre donne e seminare stragi e rovine nefande. Ora bisogna coraggiosamente piegare il nostro cammino fuori dalle direttive dell'infatuamento ventennale e concorrere al consolidamento della pace fra i popoli piegando a legge umana il Tedesco. Bisogna rientrare nel consorzio dei popoli civili, da cui il delirio di un dittatore ci ha sviati, contaminando del sangue di popoli liberi la nazione fondata da Giuseppe Mazzini e da Giuseppe Garibaldi, patroni di tutte le patrie. Forse qualcuno di voi avrà uno scrupolo. Gli parrà, come abbiamo già detto, di rinnegare l'opera compiuta, i compagni caduti. Forse riterrà doverosa una perseveranza sulla stessa linea, continuare a sognare rivincite nel chiuso quadro di fanatismi nazionali. Eppure, credetemi, nulla di ciò che nobilmente si è fatto, anche se ha fallito il segno a cui era indirizzato, è perduto per l'umanità. Voi non avete ampliato l'impero, la sorte vi è stata avversa, ma quanto avete nobilmente operato e sofferto, quanto han compiuto i compagni caduti, vivrà. Non l'epopea di una conquista, ma i lunghi travagli del valore tradito o dissipato voi narrerete ai vostri figli, e la maschia e sfortunata odissea circolerà fra le nuove generazioni non ad eccitare *pathos* di guerra, ma ammirazione e compianto e pensieri profondi sull'operare politico e militare. Così il vostro sfortunato valore troverà posto nella viva tradizione della patria italiana, come vi ha trovato posto la fallita rivoluzione del 1848 o la difesa di Roma del 1849. Anche voi avete operato per l'Italia, anche le vostre sventure concorrono a formare un nuovo stato d'animo tra i popoli civili.

Capita spesso qui a Napoli che qualche Americano o qualche Inglese ritenga opportuno fare agli Italiani una paternale ad insegnar loro i veri compiti e i doveri del vivere libero e democratico. Di solito prendiamo in buona parte questo *dressage*; è la piú bonaria delle mortificazioni nella quota che ci tocca pagare per i nostri sciocchi fratelli che acclamarono il duce. Pure, specialmente noi uomini che abbiamo varcato la cinquantina e abbiamo visto in funzione in Italia uno stato libero, non possiamo frenare l'ombra di un sorriso fra ironico e malinconico a veder rinviare all'abbeccedario delle libertà democratiche il popolo che fu ricostituito da un Mazzini, da un Garibaldi, da un Cavour. Noi non siamo al di fuori delle libertà democratiche, bensì usciamo stremati e rovinati da una crisi paurosa di tali libertà. Certo vi è in Italia una mezza generazione pensante e cosciente che ha maturato una grande esperienza politica; può non essere inutile mettere tale esperienza a disposizione anche degli altri popoli perché la meditino. L'Italia ha sofferto — nella sfera etico-politica — una epidemia che meriterebbe d'essere narrata da un nuovo Tucidide. Né è da dire che questo male sia inerente a un grado inferiore di civiltà (noi siamo troppo inclini a confondere la civiltà col benessere economico, confusione che ci dovrebbe portare a ritenere che i Greci del V secolo a. C. fossero barbari in confronto dei Persiani). Altri popoli hanno subita o van subendo tale crisi e non si sono comportati o si comportano meglio di noi. Certamente peggio di noi si sono comportati i Tedeschi e non pare che in questo campo essi abbiano risentito alcun vantaggio dal loro famoso « maestro prussiano », che essi amano considerare l'artefice delle loro vittorie e della loro *Kultur*. In Italia le estreme conseguenze delle violenze e della crudeltà sono state attenuate e spesso evitate dal costume e da una bonarietà forse un po' scettica, che invece è mancata ai Tedeschi consequenziali. La Francia stessa, sia pure in commistione con l'invasione tedesca, sta passando, per me-

* Nel dicembre 1943 scrissi questo articolo che avrebbe dovuto pubblicarsi nella stampa inglese. Non ho saputo se e dove esso sia stato pubblicato. Lo riproduco qui per il pubblico italiano.

Cari amici, guardiamo nel suo complesso la situazione politica, per ciò che riguarda la nostra azione di partito. La liberazione totale dell'Italia pare ancora lontana, le difficoltà sono aspre, non ci è consentito di applicare i metodi che riteniamo migliori. Ma non bisogna scoraggiarsi. Come capita sempre, l'impresa è più facile a concepirsi che ad attuarsi. Anche in questo momento, in cui un velo di scoraggiamento pare offuscare gli animi, provate a rivolgervi indietro col pensiero e a considerare quanto avete fatto a partire dai primi giorni di ottobre, quando Napoli fu liberata. C'è da riacquistare un relativo ottimismo. Nella disorganizzazione completa, senza stampa, senza radio, senza mezzi di comunicazione, con limitatissimo diritto di riunione, noi abbiamo creato l'ossatura di un partito, abbiamo rintuzzato gli attacchi del governo regio, abbiamo impostato ed imposto al mondo il processo alla monarchia, che si trova ormai con le spalle al muro, e abbiamo posto le premesse per la riorganizzazione nazionale. Considerate, per esempio, il recente discorso del maresciallo Badoglio. Esso vuol essere arrogante per un presunto successo. Di che si vanta? Di essere appoggiato, se pure è vero, dalla politica del primo ministro inglese. Ma non si vanta d'aver il consenso del popolo italiano. La monarchia vuol essere mantenuta da puntelli esterni, invece di reggersi su proprie forze. In tal modo creerà danno non solo agli Italiani, rovesciando su di essi le sue responsabilità enormi, ma anche agli Alleati, che vengono presentati al paese come una forza esterna, che preme e comprime. In sostanza tale politica monarchica minaccerebbe di danneggiare la concordia fra gli Italiani e gli Alleati, se gli Italiani non fossero abbastanza intelligenti da scorgere a colpo d'occhio l'intrigo. Il discorso di Badoglio dovrebbe destare ben gravi preoccupazioni negli Alleati. A noi invece dà animo, perché conferma la nostra prima esigenza: separar completamente la responsabilità della monarchia da quella della nazione.

* Il 27 febbraio 1944 nel circolo politico « Pensiero ed azione » commentavo la politica italiana del *Premier* inglese, il quale con le sue dichiarazioni del 22 febbraio pareva aver compromesso i risultati maturanti dal Congresso di Bari.

Su questa via conviene insistere senza incertezze; accettare ancora, dopo il ventennio d'opposizione al fascismo, la fase di opposizione alla monarchia. Ogni partito e ogni singolo individuo sappian combattere anche da soli e fare la estrema resistenza. Dallo stato di animo con cui si combatte dipende il successo dell'azione. Diceva il conte Joseph de Maistre che un corpo militare, che venga a trovarsi entro il grosso dell'esercito nemico, può o gridare: « Io sono accerchiato! » e disperdersi o esaltarsi nel convincimento di avere aggirato l'avversario e conseguire la vittoria.

Noi saremo nella seconda posizione, anche da soli, se sentiremo la forza d'attrazione della nostra idea repubblicana. Ma soprattutto occorre perseverare, ricordarci che la vita politica è un dovere continuo e costante come quello che ci lega alle nostre attività di ogni giorno. Molti di noi hanno avuto il torto di credere che l'attività politica non fosse di loro spettanza o che alla politica si potesse partecipare con lo stesso animo con cui si partecipa alla vita sportiva, salvo a ritirarsi quando ci faccia comodo. Le case distrutte, i patrimoni dissipati, i figli rapiti dal turbine della guerra sono il castigo di questo inferiore sentimento.

Ci appare in questa situazione l'eterna verità dell'insegnamento mazziniano della piena, appassionata partecipazione alla vita nazionale, della repubblica coincidente con l'esaltazione della coscienza civica e col cittadino che riprende il possesso della cosa pubblica. Noi sentiamo la verità della polemica mazziniana: che cioè la monarchia costituzionale è corrotta e corruttrice. Almeno nell'Europa continentale, come constatava Benedetto Croce nella prefazione agli scritti di Eleonora Fonseca Pimentel: un secolo di tentativi di monarchia costituzionale in Europa si è chiuso in fallimento, perché le dinastie ad ogni occasione propizia si sono smascherate faultrici di reazioni. La monarchia costituzionale inglese è un'eccezione e non è la regola. Agli Inglesi, grandi creatori di razze speciali nella zootecnica, è riuscito di creare una razza speciale di re. È vero però che per raggiungere tale risultato seppero anche decapitare Carlo I.

Queste considerazioni mostrano come la questione di repubblica e monarchia in Italia non sia una controversia di astratta ideologia circa i vantaggi dell'uno e dell'altro schema costituzionale, ma il risultato di un'esperienza storica che

costringe gli Italiani a riprendere pieno ed assoluto controllo degli affari pubblici dopo il tradimento della monarchia.

So che in questo momento molti si danno da fare per escogitare soluzioni transitorie, in attesa che il popolo italiano possa pronunziarsi liberamente attraverso un'assemblea sovrana; so che molti di questi tentativi son fatti esclusivamente per riguardo alle potenze alleate che temono una difficile crisi interna nella penisola. Se da tutto ciò potrà venire un governo energico, che lotti per liberare il territorio ed elimini i traditori d'alto rango, noi non avremo nulla in contrario. Però non dobbiamo allontanare da noi la preoccupazione di creare un libero stato non corrotto dalla dinastia dei Carignano, la libera repubblica di cui Giuseppe Mazzini levò il vessillo.

Nei riguardi della politica interna non abbiamo preoccupazioni: lasciati soli di fronte alla monarchia noi la spunteremo agevolmente, nonostante tutto, nonostante i carabinieri fra i quali il governo Badoglio immette le milizie fasciste, nonostante le squadre d'azione di tipo fascistico che il denaro del principe organizza al Largo della Cavallerizza a Chiaia, nonostante i fantasmi di partiti insussistenti che l'intrigo cerca di evocare, nonostante le dissipazioni demagogiche del danaro pubblico e di quello che gli Alleati hanno l'ingenuità di concedere al governo Badoglio. Se di questa dissipazione volete un esempio vi annunzio che il governo regio, mentre riduce i già concessi aumenti agli impiegati, si permette di creare nuove Facoltà universitarie senza basi serie. Ha deliberato di completare di tutte le altre Facoltà l'Università di Bari, che finora aveva solo le Facoltà di Legge, Economia e Medicina, e ha poi creato due nuovi Istituti di Magistero Superiore, uno a Bari e uno a Salerno*. Ma neppure questa piccola politica locale rinforza la dinastia, e l'esempio ci viene proprio da Taranto e dalle Puglie. A Taranto la folla ha portato alla berlina per le strade il prefetto Soprano, ben noto ai

* I provvedimenti per le Facoltà baresi hanno aspetto provvisorio: ma in sostanza essi avviano alla creazione di nuove scuole superiori, per le quali mancano docenti e mezzi di studio.

cittadini di Napoli, e le forze di terra e di mare si sono rifiutate d'intervenire.

Perciò, se ci asteniamo dall'azione definitiva, non lo facciamo per dappocaggine o per pigrizia, ma per un riguardo agli eserciti alleati che combattono per la liberazione del paese. Ciò mostra che un superiore pensiero ci dirige, anche contro i nostri stessi interessi. Gli Alleati formalmente proclamano la loro neutralità nei conflitti nostri interni, ma noi non siamo tanto sciocchi da non intendere che il governo Badoglio da questa neutralità guadagna parecchio; infatti mentre al governo Badoglio si lasciano i poteri eccezionali di guerra, a noi si negano quelli normali d'opposizione.

Ma il nodo della questione non è nel povero governo di Badoglio, e perciò possiamo smettere di polemizzare col re, col maresciallo e con gli alto-gallonati, che cercano di salvare le proprie prebende. Il nodo della questione è nella politica perseguita da una delle grandi volontà che dirigono lo sforzo di guerra di questo momento, Churchill, il cui discorso ci ha turbati non poco.

Non mi permetterò una sola parola amara nei riguardi del primo ministro inglese, il personaggio quasi shakespeariano della vecchia nobiltà della vecchia Inghilterra, perché troppo ammiro la sua vigoria fra leonina e taurina. Quando nel '40 crollò la Francia e in cuor nostro trepidavamo per il crollo di tutta la nostra civiltà, l'esempio del coraggio e della resistenza ci venne, anche a noi Italiani, dal vecchio uomo di stato che incorò i suoi concittadini a inabissarsi nelle rovine del proprio paese, piuttosto che cedere alla oltracotanza tedesca. Anche a noi Italiani, oppositori tenaci del fascismo, venne dall'esempio dello statista inglese un incitamento al coraggio e allo sperare contro ogni speranza. Sotto quello sprone noi, che combattevamo Mussolini e la sua genia per i supremi interessi della civiltà, osammo rigettare la vecchia massima: «ragione o torto prima di tutto il mio Paese». Sentimmo una causa religiosa superiore al patriottismo locale. In questa nostra vissuta tragedia ha preso posto il primo ministro inglese.

Ma tanta ammirazione non c'impedisce di scorgere ora un qualche pericolo. A volte pensiamo a Giorgio Clemenceau, l'uomo di guerra che faceva esclusivamente la guerra

e che, animato da tale *pathos*, risultò inferiore ai compiti della pace. È vero che Clemenceau soleva dire che la guerra è una cosa troppo seria per affidarla ai generali; ma a forza di praticare con i generali, all'occhio di lui si velarono troppi difficili problemi.

Non vorremmo che il *pathos* di guerra facesse similmente velo agli occhi del *Premier* inglese. Certo è che il discorso del signor Churchill mi si spiega soltanto in un ardore e in un calcolo di guerra. La frase finale destinata all'Italia, nella sua compassione quasi sprezzante, mi fa sentire il vincitore che contempla il vinto; la frase fondamentale mi rivela il calcolo di chi vuole tenere in pugno il vantaggio strappato all'avversario: la resa incondizionata.

Parlando di un possibile governo che potrebbe in seguito sorgere a Roma e confrontandolo con quello di Badoglio, Churchill ha detto: «Non sono in grado di precisare se un tale governo sarà altrettanto pronto a collaborare quanto quello presente: c'è sempre la possibilità che un tale governo cerchi di attirarsi le simpatie del popolo italiano resistendo quando più è possibile alle richieste rivolte dagli eserciti alleati». È evidente che il ministro inglese vuol restare sul piano della conseguita vittoria: il governo asservito gli par più utile: meglio trattare con un governo del tipo di quello di Vichy, strumento di dura pressione sugli Italiani. È un calcolo militaresco. Il vincitore ha sgombrato di un pezzo avversario la scacchiera, non vuole vederlo ricomparire. Da un punto di vista militare gli conviene che l'Italia sia, almeno temporaneamente, annichilita nella sfera politica, sia solo la larva del governo di Salerno, a lui vincolata dal trattato di armistizio. L'uomo di guerra ha il dubbio che sotto altro governo un risollevarlo politico e militare dell'Italia possa crearli complicazioni, rendergli più difficile la manovra. Perciò ricusa parecchi vantaggi che un governo, il quale esprima veramente l'anima della nazione italiana, potrebbe dargli. E perciò incorre in alcune inesattezze.

Ad esempio Churchill fa le lodi delle nostre forze combattenti. Non saremo noi a contendere al nostro sventurato esercito, degno di migliori capi, tali lodi. Solo domandiamo al ministro inglese quanto maggiore non potrebbe essere tale contributo una volta che nell'esercito affluissero quelle forze che il governo regio allontana. Churchill fa gli elogi della

marina, che veramente li merita, che anche in questa sciagurata guerra ha dato altissime prove di spirito di sacrificio ed ha versato senza risparmio il proprio sangue. Ma il ministro inglese fa un torto alla nostra marina confondendo la marina che corre in mare con la marina di terra, con i topi d'arsenale, con gli ammiragli che da Roma insieme con Mussolini pretendevano dirigere le battaglie navali. Non intende quanto di più renderebbe la marina italiana quando fosse affidata esclusivamente agli uomini di mare e non usata come pedina politica nel gioco dei Carignano. L'errore massimo è l'accusa di ambizione di potere mossa agli oppositori. Tali uomini non meritano questa rampogna; essi han rifiutato per vent'anni tutte le lusinghe del fascismo e respingono ora quelle della monarchia. Ancora pochi giorni or sono gli agenti del re andavano offrendo per Napoli ministeri e sottosegretariati, e son ritornati a Salerno a mani vuote. Gli uomini assuefatti all'esilio all'estero e in patria, i reduci dalle prigioni e dai campi di concentramento han resistito. Se costoro hanno una qualche ambizione essa è quella di servire il proprio paese, nell'ora grave per il bene di tutti.

Continuando poi l'esame del discorso, non ci persuade l'asserzione che un popolo redento non possa dare agli Alleati maggiore collaborazione della casa Carignano, la quale si oppone in tutti i modi alla formazione di reparti volontari italiani. È poi inesatto dire che solo il governo regio è legittimo. La legittimità del potere regio in Italia poggiava sui plebisciti del 1859-60 con i quali il popolo italiano accettò la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Lacerata la costituzione, il potere del re è illegittimo come il potere di Giacomo II d'Inghilterra. Non credo che il signor Churchill voglia considerare illegittima la casa di Windsor la quale beneficia ancora della caduta degli Stuarts.

Ma forse è inutile questa polemica minuta su particolari. Bisogna veder le cose in concreto e nel complesso. Noi scorriamo nel *Premier* inglese la volontà di mantenere intatta la vittoria, di « usar la sorte sua » di operare secondo la direttiva dell'utile militare, che gli fa credere sia bene tenere temporaneamente nell'annichilimento l'Italia. Abbiamo sufficiente altezza di spirito per intendere un simile atteggiamento. Quanti di noi sono stati soldati, quanti di noi hanno schian-

tato piantagioni e case per il conseguimento di un particolare fine di guerra, si spiegano tale contegno. Non intendiamo neppure avvalerci dell'obiezione che operando in tal maniera il ministro inglese abbandona le forze politiche italiane che, operando sotterraneamente ma efficacemente, costrinsero il 25 luglio la monarchia ad abbattere Mussolini (poiché è certo che la monarchia agì non di spontanea iniziativa, ma forzata dal concorso d'una pressione interna e d'una pressione esterna). Non è il caso di fare rimproveri da Didone abbandonata. Possiamo invece elevarci al freddo calcolo tucidideo dell'utilità politica, e proprio tale calcolo c'induce ad ammonire che siamo di fronte al caso in cui lo spirito di guerra nuoce alla vittoria e le impedisce di consolidarsi nella pace. Il perdurare della monarchia e del governo Badoglio impedirebbe la ricostituzione del popolo italiano.

Nelle trattative di pace la firma di Badoglio e quella del re sarebbero assolutamente nulle, la nazione italiana non sarebbe presente alla pace. Chi ha mente politica può calcolare la gravità di questa assenza di un popolo di quarantacinque milioni di uomini nel patto che deve rasserenare il mondo e che è l'interesse supremo di tutti i popoli. La classe colta e conscia delle responsabilità, la quale ora potrebbe guidare l'Italia e assestarla in un ordine europeo e mondiale stabile, la classe che propugna con tutte le sue forze la creazione di una confederazione europea, sola capace di riassimilare nella nostra civiltà la Germania, si inabisserebbe nel discredito politico, proprio nel momento in cui le miserie della guerra e dell'inflazione la consumano lentamente. L'Italia rimarrebbe un elemento di perturbazione di cui non si possono ponderare preventivamente gli effetti. Si rinnoverebbe la situazione della pace di Versailles, nella quale gli Alleati ebbero il torto di lasciar sorgere il mito della vittoria italiana mutilata, che generò il fascismo, il quale generò poi il nazismo. Il calcolo che l'Italia non possa e non debba risorgere può essere errato e temerario. Per ottenere questo risultato occorrerebbe una forza perenne che la schiacciasse. Gli stessi vincitori si stancherebbero come si stancarono vent'anni fa con la Germania. L'Italia risorgerebbe o come turbolenta forza demagogica o come stato fanaticamente nazionalistico, che uomini fanatici aize-

rebbero ad odiare negli Alleati i pingui e fortunati vincitori e sfruttatori. Questo sarebbe il risultato della distruzione degli elementi moderatori che ora si offrono di collaborare con gli Alleati. Può essere anche un errore il credere che per fare tale politica perturbatrice, o rossa o nera, all'Italia esasperata mancherebbe la forza industriale che si è rivelata decisiva in questa guerra. Dalle guerre passate non si deve dedurre nessuna precisa conclusione circa gli aspetti che assumerà la guerra futura. Fino a tutto il grande conflitto mondiale erano nazioni specialmente guerriere le nazioni agricole. In questo nuovo conflitto invece solo le nazioni industriali hanno il monopolio della guerra: noi non possiamo sapere cosa sarebbe una guerra di qui a una generazione.

Nel momento presente urge far sí che si eliminino tutti i germi di futuri conflitti e perciò occorre spogliarsi dello spirito agonistico del guerriero. Per questo noi auguriamo che l'alto politico che è il signor Churchill arrivi a infrenare in se stesso l'uomo di guerra per essere l'uomo della pace.

Ma facendo quest'analisi del discorso del primo ministro inglese non crediate, amici, che io voglia allarmarvi. Voglio eccitarvi ad essere tenaci e perseveranti. Non bisogna neppure pigliare troppo drammaticamente le asserzioni che abbiamo confutate. Dovete tener presente, quando si parla delle opinioni e degli atteggiamenti di altri popoli, che la formazione mentale loro è spesso diversa dalla nostra e che ogni formazione mentale ha i suoi vantaggi e i suoi difetti. Noi abbiamo una mente critico-dialettica; i popoli anglosassoni hanno una formazione empiristica. Dimenticando questo monito potremmo dare ad un assaggio, ad un'esperienza dell'uomo politico inglese, la portata di una sentenza definitiva. Il mio compianto amico Francesco Ruffini, che partecipò agli affari pubblici durante l'altra guerra, soleva dirmi che in tutti i negoziati i Francesi si presentavano con amplissimi *dossiers*, con inchieste già fatte, con programmi definitivi. Gli Inglesi, invece, si presentavano senza nessuna particolare informazione. Per prima cosa dicevano di no senz'altro a qualunque proposta. Poi sperimentavano, facevano inchieste, controllavano, discutevano e finalmente, quando avevano raggiunto un loro proprio convincimento, venivano all'accordo. È mia opinione che in questo procedimento dei successivi assaggi sperimentali rien-

tri il discorso del signor Churchill. L'accenno ad un riesame della questione dopo l'occupazione di Roma mostra chiaramente che la questione per lui non è finita. Certamente dopo sventure ventennali e disastri inenarrabili noi vorremmo che il procedimento fosse piú rapido. Ma l'impazienza può anche essere nociva; quello che importa è perseverare nella nostra direttiva che è quella veramente giusta.

Vedete, amici, simultaneamente al discorso di Churchill, la radio diffonde la lettera del sindaco di Nuova York, Fiorello La Guardia, al conte Sforza. L'illustre sindaco, che tanto ha fatto per rialzare la vita politica ed amministrativa della metropoli americana, plaude incondizionatamente al nostro programma di epurazione radicale d'Italia. Voi vedete che l'azione nostra non resta senza rispondenza negli animi degli Alleati.

Ad incoraggiarci in questo momento non del tutto lieto della nostra ripresa attività politica, facciamo ancora una volta una considerazione retrospettiva. Pensiamo al punto in cui eravamo sette mesi fa in Italia e a quello che noi facciamo adesso. Forse la nostra azione non è sufficientemente efficace, tuttavia noi facciamo ciò che non ci saremmo sognati di fare sotto il fascismo. Noi in questa sala, a ottanta chilometri dalla linea del fuoco, rivediamo criticamente l'azione ed il pensiero di uno dei grandi capi alleati che dirigono la guerra contro la tirannide nazista. Certamente la nostra critica è ispirata dal desiderio di una piú intensa collaborazione, ma è pur sempre una critica. Noi perciò godiamo di una libertà per molti anni ignota in Italia. Sia pure in forma germinale, questo supremo bene degli uomini è arrivato in Italia con le navi d'Inghilterra e d'America. Rivolgiamo perciò un pensiero di simpatia e di gratitudine agli eserciti che combattono per la libertà del mondo, dalla Russia all'Atlantico, e non disperiamo.